

ex libris

...che ben sicuri mai non siamo  
che quel posto dove andiamo  
non c'inghiotte e non torniamo più...

Paolo Conte  
da «Genova per noi»

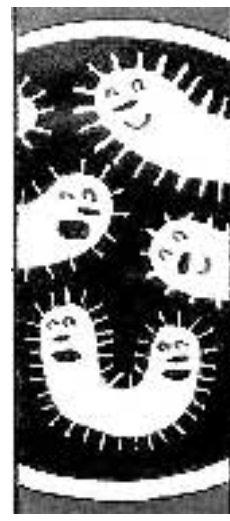
## AMATI E BELLI, COME IN UNO SPECCHIO

Manuela Trinci

microbi

Ha fatto palpitarne intere generazioni di bambini quel povero brutto anatroccolo che, privato, allo schiudersi dell'uovo, del rispecchiamento negli occhi della mamma, ha sopportato umiliazioni e solitudine prima di ritrovare, con la famiglia, la propria identità e la propria sfiorante bellezza di cigno. D'altra parte, «ogni scarafone è bello a mamma soja» è il detto che per eccellenza sottolinea della bellezza la faccia dell'amore. E non mancano i riferimenti teorici per sostenere come ogni bambino, almeno in un primo momento, per sentirsi bello debba sentirsi amato. Da Lacan a Winnicott complice in tale processo sarà lo sguardo materno, specchiandosi nel quale ogni piccino troverà «con infiniti rimandi emotivi» la conferma di essere vivo nonché il riflesso del proprio corpo, coltivando un'accezione di bellezza che fa dello specchio qualcosa in cui guardare e non solo da guardare, così da poter scorgere, sulle

orme di Alice, quanto vi sia oltre lo specchio stesso. «Bella, questa bruttina mia», commentava in proposito, di fronte alla sua spelacchiata bebè, una neo mamma incurante del vizio retorico. Ispirandosi poi al poeta Keats, altri analisti ancora hanno fatto proprio il motto di *Verità è bellezza*, per cui la qualità estetica dell'esperienza umana inizia col vivere una relazione intima, di vera conoscenza, quasi in senso biblico: di comunione con l'oggetto. La bellezza si ormezza così, di nuovo, allo sguardo materno verso il quale il piccino si rivolgerà - spiega Donald Meltzer - come a un santuario, per imparare, nella reciprocità, a vivere emozioni e sentimenti senza esserne travolto. È un impatto forte quello del bebè immerso nel primo grande conflitto estetico che veda da un lato l'aspetto esteriore della bella madre, fruibile in tutti i sensi, e dall'altro l'interno di lei, enigmatico, sconosciuto, che deve essere costru-



to attraverso l'immaginazione creativa. Un movimento, quindi, che spinge lo sguardo oltre le fissità dello specchio, memori tutti di quell'indugiarsi beato che intrappolò Narciso sino alla morte. Cosa pensino però gli «under sei» della bellezza rimane in sospeso. A domanda diretta declinano piuttosto, di volta in volta, l'essere belli in essere buoni, simpatici, oppure furbi e intelligenti, o, di contro, prepotenti, gelosi e invidiosi: proprio come succede nelle fiabe. Come matti ridono poi della storia di Betta che, con mezzo quintale di zucchero e mezzo di mandorle, due zaffiri e qualche filo d'oro, si fabbricò Pinto Smalto, lo sposò più bello. Infine, lo sanno tutti, i bambini bramano lo specchio, qualsiasi, anche di carta stagnola. Sete di conoscersi? Possibile, pur se, a quest'età, un pizzico di vanità si addice, come insegna la simpatica e grassoccia *Ranocchia vanitosa* (Ed. La Coccinella).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

## orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Lello Voce

No, non è la storia di un'assenza, nonostante il suo titolo sia *Un anno senza Carlo*. È piuttosto il contrario, è la storia di una presenza che l'assenza rende giorno dopo giorno sempre più viva e ricca di senso, è la storia di un ricordo che si tramuta nell'immaginazione, nel sogno di un nuovo futuro. Forse è per questo che nelle parole di Haidi e Giuliano Giuliani, trascritte dalla penna discreta ma attentissima di Antonella Marrone, non c'è mai astio, né voglia di vendetta. Indignazione, desiderio di giustizia, dolore, quelli sì. Ma è vita; la morte non c'entra e il vuoto, l'assenza, meno che mai. Meglio di me lo spiega, in un breve passo del libro, Elena, sorella di Carlo, una giovane donna che ha saputo nascondere ai media la sua presenza con discrezione pressoché assoluta, ma senza la quale molte delle iniziative legate a Carlo non esisterebbero: «Oggi provo gioia - dice Elena - in ogni nuovo incontro, in ogni nuova amicizia o amicizia ritrovata che mi regala Carlo, da un anno, anche senza esserci più. Oggi provo dolore per tutta questa gioia che non posso condividere con lui e rabbia verso coloro che quotidianamente pianificano morti, verso coloro che ritengono una vita meno importante del Mibtel».

Già una volta, parlando dal palco durante la manifestazione che ricordava Carlo a sei mesi dal suo assassinio, citai Manzoni per giustificare la reazione dei Disobbedienti alle inutili e ripetute cariche della polizia lungo Via Tolemaide: chi fa il male, disse, non è responsabile solo del male che commette, ma anche del turbamento in cui induce l'anima dell'offeso. E qualcuno sul *newsire* di Indymedia, certamente a ragione, mi diede del noioso professore, un po' rintronato. Volessi correre il rischio di nuovo, a lettura finita, direi che questo libro e questa storia, la storia di Carlo, di Haidi, di Giuliano, di Elena e Fabrizio, il suo compagno, mi riportano continuamente alla mente i *Sepolcri* foscoliani, la loro «corrispondenza di amorosi sensi», la loro memoria che non muore, ma che cresce e costruisce futuro, mondi nuovi possibili. È forse questa la ragione per la quale ogni volta che ritorno in Piazza Alimonda in me il dolore si mescola con l'orgoglio di essere lì, di far parte di questa nuova storia, che Carlo ha regalato anche a me, fatta di riconoscimenti, solidarietà, strette di mano e abbracci silenziosi, l'orgoglio di essere un piccolo mattone di questa possente muraglia contro l'ingiustizia, la bugia, la violenza, che Carlo sta costruendo giorno dopo giorno, più vivo che mai.

Ma c'è dell'altro in questo libro, molto altro: c'è, ad esempio, la storia di Carlo e nella storia di Carlo c'è la ragione per la quale questo ragazzo è potuto diventare un simbolo per così tanti giovani nel mondo. E la storia di Carlo è la storia di un uomo che non aveva voluto appartenenze, che non era di nessuno, che era semplicemente Carlo, che era suo e dei suoi affetti. E di nessun altro. E che proprio per questo poteva essere con chiunque e dappertutto. Ed è proprio per questo suo «non essere di nessuno» che oggi Carlo può e deve essere di tutti e di ognuno, è proprio per

La storia di un uomo  
che non era di nessuno  
e che proprio per questo  
oggi può essere  
un simbolo di unità  
per tutti

”

UN ANNO DOPO  
Carlo prima del tuffo

Qui accanto due fotografie tratte dal libro «Un anno senza Carlo». La prima è un'immagine di gioia e di vita e ritrae il giovane Carlo mentre si tuffa. La seconda, a destra, è stata scattata in Corso Torino, alle due del pomeriggio del 20 luglio 2001, poche ore prima dei tragici scontri in Piazza Alimonda. Carlo Giuliani, con la sua canottiera bianca, è il primo da sinistra



Il 20 luglio 2001, alle ore 17,27  
a Genova in Piazza Alimonda  
veniva ucciso il giovane Giuliani  
In un libro i genitori raccontano il loro  
figlio e perché è diventato un simbolo

## Tra il mare e la piazza

Antonella Marrone

Quel giorno Carlo era incerto se andare al mare con un amico. Esce di casa a mezzogiorno e si dirige, con l'amico, verso S. Agata. Fanno un giro. Alle due del pomeriggio vengono fotografati in corso Torino, curiosi e preoccupati e soprattutto indignati nel vedere quel putiferio scatenato dai Black Bloc e dalle Forze dell'Ordine. Attraversano il sottopassaggio della ferrovia che li avrebbe riportati a S. Agata e qui Carlo raccoglie il rotolo di scotch che si vedrà al suo braccio fino alla fine. I due si incamminano verso piazza Manin. In piazza Manin c'è il punto d'incontro della Rete Lilliput, dei cattolici di Mani Tese, di tutti i pacifisti dalle «mani bianche» che vengono inaspettatamente caricati: senza motivo, senza pietà. Una grande ingiustizia verso gente indifesa: un vecchio partigiano veneto in una delle tante commemorazioni per il 25 aprile (dice Haidi: una di quelle cui vanno in pochi perché questo Paese si sta dimenticando di chi ha dato la vita per scrivere la nostra Costituzione), ha parlato di Carlo come di un partigiano. Resistere. Chi ha conosciuto Carlo sa che non poteva rimanere a lungo incerto sul da farsi. Da una parte il mare, una giornata di sole dopo un periodo difficile, dall'altra uno sconfinato atto di prepotenza e di arroganza da parte dello Stato, un atto che richiedeva una risposta. Il padre lo chiama: è ancora a Piazza Manin. «Stai attento». «Tranquillo, papà». Passa indisturbato uno squadrone di Black Bloc. E la polizia carica i pacifisti seduti in terra. Carlo scappa dai lacrimogeni e dalle manganellate. I due amici si lasciano e Carlo incontra un altro amico, lo accompagna a

casa dove c'è il padre che li saluta. Con lui si ferma a mangiare la farinata dal «Genoano» in via Tommaso Pendola. Sono circa le quattro e mezza. Quando, verso le cinque, l'amico lo perderà di vista, Carlo è già risalito verso corso Gastaldi, si è già unito al corteo proveniente dal Carlini. Aveva preso la sua decisione.

(...)

Questo è Carlo, il ragazzo che sceglie di rimandare un tuffo dagli scogli per ribellarsi a un soprano. Il suo benessere era meno importante degli altri: gli altri avevano le sue stesse idee, avevano affrontato un viaggio anche da molto lontano per poterle esprimere in una piazza e adesso erano massacrati di botte da un'orda di militari imbizzarriti. Carlo non fa parte del Gsf, racconta Haidi, sicuramente ne condivide lo spirito e gli ideali. Lui partecipa solo marginalmente alle manifestazioni organizzate contro il G8: non ha bandiere o striscioni sotto cui sfilare, non interviene alle discussioni, assiste al corteo dei Migranti del giovedì 19 luglio, corteo gioioso, colorato, pacifico e la sera va al concerto di Manu Chao. Il 20 decide di affrontare la realtà insieme a tanti ragazzi sconosciuti, che, per proteggerlo - visto che aveva solo una canottiera e i pantaloni - lo respingono lontano dalle prime file del corteo ma lui, i genitori lo sanno, non avrebbe mai accettato di ritirarsi.

Così, quando parte la seconda carica, più violenta della prima, lui è lì. Caricano da corso Torino, da via Casaregis, da via Caffa. Qui Carlo è a difesa di una barricata che avrebbe dovuto proteggere il corteo dalla carica laterale. Ma il gruppo dei carabinieri viene respinto e le due camionette che lo accompagnano sono costrette a indietreggiare. Sono tante le

Un anno senza Carlo  
di Haidi  
e Giuliano Giuliani  
con Antonella Marrone  
Baldini & Castoldi  
pagg. 94, euro 11,40



immagini e i filmati che nessuno ha visto, che raccontano quell'angolo tumultuoso di piazza Alimonda, l'incrociarsi dei due Defender, la fuga di una delle due e l'arresto contro un cassonetto, dell'altra. Ma si vedono tante altre cose in questi filmati e in queste fotografie: quanto è distante la camionetta dal muro, o meglio il cassonetto dal muro; quanto vicine siano le Forze dell'Ordine su via Caffa; vicinissime e infatti erano quelle bersagliate dai sassi. Intorno alla camionetta ci sarà sì e no un dozzina di ragazzi. Carlo non si vede se non all'ultimo momento, appare quando la pistola è già fuori e l'estintore per terra. Quell'estintore già lanciato una volta contro la camionetta, che cozza contro la parete e torna in terra. Carlo lo raccoglie, è lontano più di tre metri dal Defender. Lo raccoglie «vuole colpire la pistola», la famiglia ne è sicura. La pistola cerca una mira, mentre si crea il vuoto dietro al Defender, tutti si abbassano e scappano. Il proiettile colpisce Carlo in pieno viso, all'altezza dello zigomo sinistro. Un'azione dall'esito mortale che è durata in tutto circa 30 secondi. Sarebbe bastato un calcio per rimandare di nuovo in terra quell'estintore.

questo che oggi Carlo Giuliani non può che essere un simbolo di unità per tutti coloro che credono che valga ancora la pena di indignarsi e di sognare che tutto potrebbe e dovrebbe essere diverso, quale che sia la bandiera che sventolano, o il gruppo a cui appartengono.

C'è la storia di Carlo, dicevo, narrata da Haidi e da Giuliano. Sono diversi Haidi e Giuliano e la

regia acuta di Antonella Marrone certo non nasconde questa diversità: la moderazione sapiente e colta di Giuliano, il sindacalista della Cgil, l'incontentabile e radicale indignazione di Haidi, la maestra che è diventata un punto di riferimento per tutto il Movimento. Eppure anch'io, che istintivamente sono attratto dalla radicalità di Haidi, non saprei immaginarla senza la moderazione di Giuliano, eppure, nel raccontare di Carlo, queste due voci, istantaneamente si fondono, eppure, nel chiedere giustizia per il figlio, queste due voci, così dissimili, pronunciano all'unisono le stesse accuse, con timbri diversi, certo, con parole differenti, ma la sostanza non cambia, quasi che, nella essenziale unità di questa coppia di gente normale che ha

dovuto far fronte all'eccezionale della tragedia e della morte, fosse racchiusa una qualche didattica metafora per tutti noi, che ci diciamo di sinistra. Ma non è solo la storia di Carlo questo libro, è anche la storia di Carlo a Genova in quei tre giorni di violenza e senza democrazia. Giorni di resistenza e di sogno. A testimoniare come quello che è accaduto a Piazza Alimonda non è avvenuto per caso, ma è stato invece il frutto di una pianificazione folle e inutile che voleva affogare nel sangue e nella repressione l'enorme forza messa in campo dal Movimento dei Movimenti. Ed è la storia di una famiglia normale, sconvolta e travolta, e del suo lottare per sopravvivere, dei suoi sforzi per ottenere giustizia. È la storia di due genitori e delle loro coraggiose autocritiche, dell'intelligenza che permette di imparare anche dai propri figli. E infine c'è, proprio al centro del libro, come una lama acuminata che non perdona, uno scritto di Haidi, accompagnato da una serie di foto, che si intitola *Bibliografia di un giorno d'estate*. È la ricostruzione di quanto avvenuto a Piazza Alimonda e a Genova. Un mix di citazioni, foto e pensieri che è un ineludibile atto d'accusa. La dimostrazione evidente di come l'unico che stesse mettendo in atto la legittima difesa il 20 luglio alle 17 e 27 in Piazza Alimonda fosse proprio Carlo, quando, dopo aver visto un'arma da guerra spuntare minacciosa dal finestrino posteriore del Defender, puntata contro un ragazzo che fugge via spaventato, prende la sua decisione e raccoglie quell'estintore per scagliarlo contro chi sta per rispondere a qualche sasso con proiettili calibro 9.

Questo libro è stato scritto anche per questo, perché, per dirla con le parole di Antonella Marrone «nessuno possa "giustificare" la morte di un ragazzo di 23 anni, perché una pietra non è una pallottola, perché uno scontro di piazza non può essere una guerra, perché non si possono - tanto meno a vent'anni - rispettare istituzioni che non rispettano per prime i diritti umani». Non è poco.

Ma anche la storia  
di quei tre giorni  
di violenza e senza  
democrazia in cui  
nulla sembra essere  
accaduto per caso

”